

che, se sovente si smarrisce nei contrasti politici, è dato serbare nella poesia e nell'opera del pensiero, sempre che l'anima si purghi e di salire al cielo si faccia degna, come accadeva al Gramsci. Raccomandai, anni addietro, ai giovani comunisti napoletani, armati di un catechismo filosofico scritto dallo Stalin, di levare gli occhi alle statue che sono in Napoli di Tommaso d'Aquino, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, di Giambattista Vico e degli altri nostri grandi pensatori e adoprarsi a portare, se potevano, la dottrina comunista a quell'altezza e congiungerla a quella tradizione. Ma ora io addito non statue marmoree ma un uomo da molti di loro conosciuto di persona, e il cui ricordo dovrebbe essere in loro vivo per qualcosa di meglio che il vuoto suono del nome e l'abuso irrispettoso che se ne fa per una polemica insipida, benchè di mala fede.

B. C.

MAX PICARD — *Hitler in noi stessi*, trad. ital. di E. Pocar. — Milano-Roma, Rizzoli, 1947 (8°, pp. XII-144).

Del Picard detti in questa rivista, or son oltre diciassette anni (*Critica*, XXVIII, 1930, p. 219), notizia del libro che aveva allora pubblicato: *Das Menschengesicht*, e ciò feci non senza un certo disorientamento perchè sentivo nel libro un forte senso della realtà circa le presenti condizioni morali del mondo insieme con una non meno forte ispirazione religiosa, ma senza che apparissero dell'una e dell'altra determinati i lineamenti, che talune bizzarrie nella esposizione e nei ritratti che corredevano il volume confondevano e non schiarivano. Tuttavia il libro mi parve da additare; ma nessun altro, ch'io sappia, vi fece attenzione, almeno in Italia. Nel nuovo suo libro, ora tradotto in italiano e che molti, credo, avranno letto o leggeranno con frutto, il suo pensiero scorre limpido in una acuta e vivacissima e particolareggiata analisi del mondo contemporaneo e di quel che vi si avverte di singolarmente morboso: la rottura della continuità storica e della continuità o unità dell'anima, e il vuoto che con ciò si apre e la follia che consegue dal voler riempire il vuoto col vuoto, accumulando orrori e delitti che, nella vacuità che vieppiù si allarga, perdono perfino il carattere di orrori e di delitti e si fanno cose indifferenti. L'analisi ha speciale riferimento alla Germania dello Hitler; ma l'autore è consapevole che quella Germania offre nella forma più intera e più spasmodica una malattia che è di tutti i popoli e di tutta la società contemporanea, quantunque in tutti i popoli, e in Germania altresì e forse non meno che altrove, restino i pochi che si sono salvati, come in una ideale arca di Noè, dal diluvio universale e danno speranze e germi di un avvenire migliore, di una sanità da riacquistare. Per quale via ciò possa accadere nè noi nè egli sa, sebbene non manchi di accennare alle possibilità di risvegli rapidi ed istantanei, di quei prodigi che l'anima compie talvolta, e seb-

bene la sua fede religiosa pronunzi la giusta parola « cristianesimo ». Ma circa la forma che il cristianesimo sarà per assumere o dovrà logicamente assumere, e che non sembra possa essere quella delle vecchie chiese esauste, egli non s'impegna qui in spiegazioni particolari, se pure non le ha già date in qualche altro dei suoi libri che io non ho avuto occasione di vedere o non le darà in libri non ancora pubblicati.

Per un curioso incontro anch'io ho trattato della crisi spirituale che è oggetto di questo libro, e di nuovo in un articolo che è in questo stesso *Quaderno* (pp. 66-70), e con un titolo che pare esemplato sul titolo del libro del Picard (come quello del Picard sul mio); senonchè il vero è che il mio articolo fu così scritto e così intitolato nel gennaio di quest'anno e aspettava il suo turno con molti altri per la pubblicazione nei *Quaderni*, e il libro del Picard mi è stato noto nell'aprile quando ne ho ricevuto l'edizione italiana. Il che dimostra che cresce il numero di coloro che, pensosi del morbo che travaglia la società contemporanea, ne hanno inteso la natura e ne misurano la gravità; e ciò non può non essere di qualche conforto, perchè l'inconsapevolezza del male è, in questo caso, la più pericolosa manifestazione del male stesso.

B. C.

RENZO RAGGIUNTI — *L'Arte come letteratura e come musica*, Firenze, Universitaria editrice, 1946 (8°, pp. 168).

Nel leggere questo libro, pensavo: — Ecco una condizione mentale, che è buona preparazione per entrare a intendere i problemi dell'arte, perchè l'autore propone, è vero, teorie fallaci ma compie molteplici penosi sforzi per sostenerle, tien conto di talune verità già stabilite, e procura di liberarsi, obiettando, di altre che gli stanno contro, e, insomma, si dimostra avveduto. — Immagino che l'autore sia un giovane e vorrei indicargli l'origine mentale delle vie sbagliate che vuol percorrere: nella poca elaborazione che hanno avuto in lui quei principii logici che debbono sorreggere e dirigerè ogni indagine particolare. Per es.: egli vuole che la poesia esprima musicalmente concetti: concetti (come dire) « contemplati ». Ora, i concetti non possono essere « contemplati », ma soltanto « pensati », e concetti che non si svolgano in giudizi e ragionamenti (le tre forme logiche fanno una sola), e non pensino la realtà, non sono concetti, non sussistono in quanto tali. Crede che si possano distinguere le arti secondo i sensi dell'occhio e dell'udito; ma se si desse realtà di valore spirituale alle distinzioni fisiologiche dei cosiddetti organi dei sensi, bisognerebbe (e questa stravaganza fu tentata in passato da qualche spirito bizzarro o per pedanteria non timido dell'assurdo) postulare un'arte per il tatto e un'altra per il palato (in effetto, lo Zimmermann parlava del piacere estetico di carezzare con la mano i contorni dei muscoli della statua di un atleta, e il Kralik, se mal non ricordo, annoverò tra le arti la culinaria).